

I giganti della montagna@Piccolo Teatro Studio Melato Milano

scritto da Wanda Castelnuovo | 06/05/2016



Una trama indefinita, sfumata e quasi inesistente che radica in una conturbante vicenda tra realtà e fiaba onirica dalle molteplici interpretazioni possibili: una compagnia teatrale esausta e ridotta alla fame perché la prima attrice si ostina a recitare "La favola del figlio cambiato" – scritta per lei da un poeta suicida per amore non corrisposto – giunge nella villa detta la Scalogna dove abitano strani personaggi e un insolito mago...

Non si tratta di un'interpretazione tradizionale de *I giganti della montagna* di Luigi Pirandello (Girgenti, ora Agrigento, 1867 – Roma 1936), l'ultima sua opera (composta dall'inizio degli anni '30 anche se concepita forse prima) rimasta incompiuta alla sua scomparsa. Proprio questa incompletezza la rende enigmatica facendole acquisire un'aura particolare e un fascino misterioso che hanno stimolato la capacità creativa di Roberto Latini (Roma 1970), adattatore, attore e regista molto impegnato nello sviluppare una pratica drammaturgica personale basata sul principio che "La scrittura è corpo in movimento" e non è mai slegata dal corpo-voce dell'attore e dalla musica.

Un lavoro non da raccontare, ma sicuramente da vedere per l'incanto arcano che lo attraversa, per le atmosfere cangianti tra sogno e allucinazione, concretezza e illusione, vita e teatro... che coinvolgono, per quei messaggi appena suggeriti che lasciano nella mente appunti da rivedere e svolgere per ritrovarvi segni del grande Pirandello, conoscitore della psiche umana, che si lascia leggere, capire, comprendere e penetrare soprattutto nel composito e sfaccettato mondo delle Novelle, dove si amalgamano mirabilmente umanità profonda, capacità d'introspezione, retaggi di lontane tradizioni, solarità inquieta e soprattutto quella melanconica tristezza che l'assolata terra di Sicilia trasmette ai suoi abitanti oltre a mille altri aspetti della fantastica capacità dell'uomo di leggere l'esistente.

Pirandello s'ispira sovente alle proprie novelle per le opere teatrali: in questo caso a *Lo stormo e l'Angelo Centuno* e ad altre per alcuni personaggi e anche *La favola del figlio cambiato* - composizione fiabesca musicata da Gian Francesco Malipiero e rappresentata nel 1934 - è scritta da Pirandello che la riprende dalla sua novella *Il figlio cambiato*.

Nella rivisitazione di Latini emergono brandelli di parole della trama pirandelliana e fantasmi dei suoi personaggi, le atmosfere sono ombrose e tendenti al buio se non cupe, quadri surreali con alcuni richiami a Magritte, ma di fronte al campo di grano ricco di floride e solari messi come non pensare a *Padron Dio*, toccante novella il cui protagonista poverissimo, umile "esattore di Dio", chiede la carità anche di alcuni chicchi di grano che semina in un campo abbandonato *ab immemorabili* ripulendolo da erbacce, dissodando quella terra incolta con mezzi di fortuna e godendo della crescita rigogliosa delle numerose spighe finché dopo un lungo ricovero in ospedale tornato al terreno vi troverà una sorpresa...

Straordinarie riflessioni di Pirandello sul miracolo della vita e sul flusso vitale continuo dell'esistere e sui suoi perché tante volte sviscerati come per esempio in *Canta l'Epistola* il cui protagonista difende l'esistenza del 'suo' filo d'erba.

E così si può continuare a riflettere senza posa grazie a Latini con il suo singolare e affascinante adattamento che si apre e si chiude a mo' di cerchio con "*Io ho paura*", ultima battuta vergata da Pirandello sul copione e pronunciata da uno dei personaggi angosciato di fronte ai rumori squassanti dei Giganti in arrivo: piace interpretare "*Paura*" come timore che si perda la bella abitudine di pensare con la propria testa, attività, invece, profondamente stimolata dall'intrigante messa in scena del bravissimo regista-attore.